

il più famoso, *Tradizione e talento individuale*. Allora nel 1917, Eliot aveva infatti affermato che più grande è il poeta meno deve sentirsi la sua personalità; ne aveva anzi paragonato la funzione, rispetto alla totalità della poesia, a quella dell'elemento catalizzatore in una reazione chimica: opera sì, ma non ve n'è traccia nel nuovo composto. Ma in questi saggi è il contrario: la personalità domina. Il poeta che aveva operato la propria anabasi ripercorrendo a rovescio il viaggio degli antenati (da St. Louis a Boston, da Boston all'Inghilterra; dall'unitarianismo al cattolicesimo pretridentino degli anglocattolici), compie ora l'ultimo ritorno: alla ricerca non più della propria tradizione a cui riunirsi, ma della propria giovinezza perduta.

Di quest'ultimo ritorno già se ne intravedeva un albore nei *Quattro Quartetti*, dove (nel terzo) tornano gli scenari americani dell'adolescenza; ed ora, in questi saggi, il ricordo, la confessione, sono cercati e accarezzati soprattutto per il gusto del riandare con la memoria verso anni naturalmente felici. Si legga la pagina, esteriormente di censura ma intimamente nostalgica, sui suoi primi saggi: unilaterali, impetuosi, polemici — con

tutti i difetti della giovinezza. Oppure quella sull'Accademia Smith (la sua scuola a St. Louis) che ormai non esiste più, come più non esiste, ormai lottizzata ed edificata, la sua campagna di quegli anni. O anche le pagine su i poeti francesi Laforgue, Corbière, Baudelaire (il cui influsso sul primo Eliot è cosa tante volte ridetta) che prendono qui sapore di novità per il tono nostalgico con cui l'Eliot ricorda l'effetto di scoperta di sé che ebbero allora quelle letture. E così anche la breve conferenza su Dante che Eliot tenne all'Istituto Italiano di Cultura nel luglio del 1950, intitolata significativamente *Cosa vuole dir Dante per me*. Qui Eliot riconosce ancora una volta la costante lezione di precisione di parola e d'immagine avuta dal poeta italiano, lezione d'onestà poetica; ma anche ricorda l'affaticarsi col dizionario per decifrare il testo, l'apprendimento a memoria dei passi più belli per poi ripeterseli in solitudine, la fatica di un tentativo d'imitazione che ora, col tempo, gli appare sempre più insufficiente.

Quasi che il poeta, il quale ebbe tanto pudore della sua umanità nei suoi versi, avesse voluto, alle soglie della morte, farsi ricordare uomo.

SERGIO BALDI

## LETTERATURA TEDESCA

### *Io sono Tobia* di Luise Rinser

Difficilmente s'incontra nella storia della letteratura moderna una scrittrice così versatile come Luise Rinser, di cui si è parlato su queste pagine già altre volte (v. i numeri 32 e 28 di questa *Rassegna*): racconti, fiabe, testimonianze, reportages giornalistici, romanzi gialli (in senso superiore naturalmente) romanzi epistolari, saggi — nella sua produzione si trova tutto questo e ogni volta la scrittrice sembra quasi voler dimenticare quel che ha fatto, buttarsi, per così dire, il suo passato letterario dietro le spalle e voler affrontare sempre una nuova esperienza. È dunque un'artista piena di sorprese.

Questo viene confermato dal suo ultimo romanzo *Ich bin Tobias* (*Io sono Tobia*, Fischer edi-

tore, Francoforte sul Meno, 1966) che affronta un tema molto attuale: il problema della gioventù moderna. Ho cercato se nel nome del protagonista, Tobia, ci fosse qualche possibile riferimento al famoso Libro della Bibbia, in cui viene narrata — la vicenda, col suo « happy end », se la si considera spregiudicatamente, appare quasi una specie di « giallo » — la storia di Tobia che, sotto la guida dell'angelo Raffaele, manda il suo figliuolo (nell'esegesi vien chiamato per semplicità Tobio) a trovare una sposa della sua stirpe. Al suo ritorno, per suggerimento dell'angelo, Tobio non solo arriva sano e salvo colla sposa, ma, seguendo i suggerimenti dell'angelo, riesce a guarire miracolosamente anche il padre Tobia. Di tutto questo non c'è traccia nel romanzo della Rinser e chi si aspettasse di ritrovare qui una

fantasiosa rielaborazione della straordinaria storia, come si incontrò, parecchi anni or sono nel divertente e fine romanzo di Stella Benson *Toby transplanted* (*Tobia spaesato*, Mondadori Milano, 1956) rimarrebbe deluso. L'unico riferimento possibile — perché il nome non pare scelto a caso — è che questo Tobia della Rinser sta cercando il proprio padre. Beninteso egli ne ha uno e vive in una famiglia agiata, ove il padre è la prima autorità, ma proprio per questo è lontano dal figlio; Tobia non riesce a immaginare che quel severo magistrato sia suo padre e, sulla traccia di alcuni gruppi fotografici giovanili della madre, va immaginando una possibile infedeltà della buona donna, o almeno una avventura prematrimoniale, perché con *quel* padre sente di non avere nessun rapporto. Tobia ha una sorella minore, che lo comprende e lo segue nel suo anticonformismo e nella sua ribellione — e una maggiore, sposata, che appare solo verso la fine del romanzo e viene descritta come un esempio del massimo conformismo.

La ricerca di Tobia si snoda in vari episodi: il filo che li lega è appunto lo sforzo di trovare, sulla traccia di quelle fotografie, scattate prima della sua nascita, il padre o meglio un ideale che corrisponda alla immagine che il giovane si è fatta di lui. Inutile dire che questa ricerca, per quanto avventurosa e interessante, porta a Tobia amare delusioni. Egli incontra un pastore protestante, che non crede più, è deluso e non sa più da che parte rivolgersi — e poi via via un omosessuale, un albergatore che è anche un abile uomo politico, un fisico che sta cercando la formula della vita e in questa indagine è diventato lentamente pazzo; un tenore e così via. Ma pian piano la lista dei possibili «padri» segnata dalle fotografie si esaurisce. Nessuno soddisfa Tobia che se ne torna più disperato che mai a casa; qui si festeggiano le nozze d'argento dei suoi genitori ed egli insieme alla sorella minore vi partecipa solo esteriormente, mentre la sorella maggiore, che è in attesa di un terzo figlio, diventa, senza volerlo, il centro della festa. Tobia non la può soffrire e dentro di sé le augura di partorire un coniglio. Pensa che questo sia solo uno sfogo

di un malumore. Ma dopo pochi giorni la sorella maggiore viene portata di corsa all'ospedale, ove abortisce ed è costretta a subire una grave operazione che mette a repentaglio non solo la sua vita ma esclude anche la possibilità, per lei, di avere altri figli. Questo scompaginamento familiare, che mostra il padre di Tobia in una luce nuova, quella di un uomo che soffre, non resta senza effetti sul giovane e anche sulla sorella minore. Non si arriva a una conciliazione finale a un «*embrassons nous*», che stonerebbe col col tono generale del libro, ma si sente che qualcosa è maturato nel giovane Tobia.

C'è da aggiungere che questa è solo la trama esteriore del romanzo, perché nella sua estrinsecazione artistica la Rinser si è dimostrata veramente geniale: immagina che Tobia sia una sua creatura, viva come lo sono le creature dello spirito forse più di quelle della carne, con cui svolge un colloquio, all'inizio specialmente molto concitato. Poi naturalmente per arrivare a esporre la trama del racconto, la parola viene lasciata per pagine e pagine a Tobia; infine il colloquio, sebbene in forma meno viva, riprende e l'ultima parola spetta al giovane, che pare aver trovato una ragione di esistere e la proclama appunto colle parole: «Io sono Tobia!» che danno il titolo al libro. La ricerca della paternità non è determinata da una qualsiasi preoccupazione giuridica, o sociale o soltanto morale: in realtà Tobia non cerca un padre, ma il Padre, Colui insomma di cui tutti si possono dire figli, in una parola Dio. Questo non è detto esplicitamente, ma si comprende dall'ansia del giovane, dalla sua delusione, tanto più amara, quanto più tenace era stato nella ricerca. Tobia si è sentito, come tanti giovani di oggi, solo. E ne soffre terribilmente. Dice a un certo punto: «Abbandonato, riconosco la mia miseria. Ma non sempre. Lasciato solo posso anche misurare il mio vero valore. Non è molto alto, ma esiste. Ci sono momenti, come ora, in cui mi vedo, come probabilmente sono: un giovane immaturo, pieno di un fuoco soffocato, pieno di un sincero desiderio di una perfezione, per cui sarei pronto a sacrificarmi. Se ora venisse uno, un maestro, che mi prendesse

per discepolo, io lo seguirei e forse potrebbe fare qualcosa di grande di me. Cristo, che guardò Pietro — e questi lo seguì e diventò la Pietra. Storia o mito, è lo stesso: così fu un tempo, così è oggi o piuttosto: così dovrebbe essere. Ma non viene nessun maestro. Ci si lascia soli. Forse non ci sono più maestri. Né maestri né padri. Siamo bambini abbandonati nel bosco» (pag. 272).

Da questa breve citazione si può facilmente arguire che anche le parti più strettamente narrative del testo scivolano facilmente in una specie di soliloquio, a cui gli interventi dell'autrice servono solo di breve variazione. A lettura finita vien fatto di chiedersi che cosa sia questo romanzo: dialogo, narrazione, confessione insieme. Forse, con molta prudenza e in un senso sempre molto alto lo si potrebbe dire un romanzo pedagogico, ma, per restare nella letteratura tedesca, di quelli che discendono dal *Wilhelm Meister* di Goethe ed arrivano sino al *Glasperlenspiel* di Hermann Hesse. Non escluderei neanche una certa influenza di esempi stranieri come, per esempio, *Il giovane Holden* di Salinger. È ammirevole che una scrittrice di 55 anni sia riuscita a penetrare così profondamente nell'animo dei giovani di oggi, senza condannare, senza indicare sanatorie miracolose, ma restando nella piena obbiettività della realtà. Una realtà triste, forse, ma non priva di qualche speranza. Una riprova della efficacia di questa particolare tecnica narrativa è che quando si è cominciato a leggere il romanzo o lo si butta via dopo due pagine o lo si legge quasi per costrizione, fino in fondo, nonostante gli arzigogolati ragionamenti cui ricorre spesso Tobia. Credo anche che un uomo avrebbe potuto scrivere difficilmente un romanzo di questo genere. Non c'è mai, da parte della scrittrice, verso questa sua creatura immaginaria un distacco completo. Si sente un legame quasi materno in lei; e anche questo dà un particolare e notevole tono al romanzo. Casomai, dal punto di vista artistico il trapasso dal colloquio alla narrazione diretta è a volte un po' faticoso; non in sé, che la Rinser è ormai una scrittrice esperta, ma proprio perché c'è un mutamento di ritmo a cui non sempre ci si adatta immediatamente. Ma tutto sommato si

tratta di un'opera originale che merita di essere segnalata non solo ai letterati, ma anche ai pedagoghi, ai sociologi, agli psicologi.

### Stefan Zweig poeta

Stefan Zweig è noto in tutto il mondo per quei suoi ritratti psicologici e biografici, che, comunemente, sono considerati delle biografie romanzate sul tipo di quelle di Emil Ludwig. I « ritratti » di Zweig sono qualcosa di più; anche se la intuizione dell'autore colmava qualche volta le zone lasciate oscure dai documenti e dalla biografia dei singoli personaggi esaminati, ormai a distanza di anni si può dire che la partecipazione intima, la penetrazione psicologica di cui Stefan Zweig ha dato prova rendono ancor oggi di piacevole lettura non solo, ma riempiono di stupore rispettoso chi si avvicina a qualcuna delle sue opere di questo genere.

C'è poi il narratore, con una vasta produzione di successo internazionale, che va da *Amok* sino al *Mondo di ieri*, forse il suo capolavoro. Sono opere tradotte anche in italiano e di notevole diffusione anche tra di noi, sicché non vale la pena di soffermarvisi più a lungo. Ignorato rimase invece il poeta. E sì che la prima manifestazione del talento letterario di Zweig era stata proprio la lirica, in parte con una precisa consonanza, piuttosto che derivazione, con quella di Hugo von Hofmannsthal. E come il giovane Loris aveva pubblicato le sue prime poesie quando ancora frequentava il Liceo, così anche Zweig pubblicò le sue prime liriche prima dei vent'anni e le raccolse in un volumetto intitolato *Silberne Saiten* (lett. *Corde d'argento*) nel 1901. Oggi tutte le sue liriche e anche le sue traduzioni sono state riunite in un solo volume che porta ovviamente lo stesso titolo (presso l'editore S. Fischer, Francoforte sul Meno 1966). È una buona occasione per riproporre a tutti gli studiosi di letteratura tedesca moderna il valore di questa poesia e inquadrare così meglio la figura di Stefan Zweig nell'ambito che le spetta.

L'autore, come si sa, era un raffinato, che si sentiva di casa a Vienna come a Parigi, a Londra come a Bruxelles; ogni avvenimento culturale di